

Vertice del centro-destra da Berlusconi. Voci di un imminente incontro tra il Cavaliere e D'Alema

Il Polo: «Sì al premier se è eletto ma sul doppio turno nulla da fare»

Fini disponibile ad abbandonare la pregiudiziale sul semi-presidenzialismo, anche se pone delle condizioni. Per Casini l'accordo sulle riforme a questo punto è «al cinquanta per cento». Il rientro del leader di FI dopo un mese di assenza.

Cossutta: un nostro progetto in Bicamerale

Rifondazione comunista presenterà un proprio progetto «alternativo» sulla forma di governo. Lo ha riferito ai giornalisti il presidente Armando Cossutta, delineando le caratteristiche essenziali del modello: indicazione del premier; nomina del capo del governo uscito vincente da parte del presidente della Repubblica senza ulteriori consultazioni; sfiducia costruttiva che implica le dimissioni del primo ministro ma non lo scioglimento delle Camere; nel caso di una mozione di fiducia da parte del primo ministro respinta, il presidente del Consiglio chiede al capo dello Stato di sciogliere il Parlamento, che nel giro di pochi giorni deve verificare se non ci sono maggioranze alternative. In quel caso scioglie. Cossutta ha ribadito che il suo partito non apprezza né il sistema semipresidenziale alla francese né il governo del premier forte ipotizzato dal senatore del Pds Cesare Salvi e ha spiegato che «allo stato delle cose» Rifondazione presenterà un proprio progetto fondato su alcuni principi. «È giusto - ha spiegato Cossutta - che venga indicato da ogni partito il nome del primo ministro che il partito intende sostenere in caso di vittoria propria o del proprio schieramento. È giusto che il presidente della Repubblica nomini senza ulteriori consultazioni il presidente del Consiglio dei ministri uscito vincente». Il terzo caposaldo del progetto prevede che nel caso di una mozione di sfiducia costruttiva «abbinate alla presenza di una maggioranza e di un nuovo primo ministro» il presidente del Consiglio deve dimettersi senza sciogliere le Camere.

«Quante possibilità ha la Bicamerale di riuscire? Cinquanta e cinquantuno» - taglia corto Pier Ferdinando Casini, segretario del Ccd, all'uscita di palazzo Grazioli, al termine di un vertice del Polo, di quasi tre ore, convocato da Silvio Berlusconi appena rientrato a Roma dopo un mese di assenza. Abbronzato e sorridente, in tutta da jogging, il Cavaliere ieri mattina, accompagnato da Gianni Letta, ha fatto il suo rientro nella capitale, ironizzando con i cronisti sulle preoccupazioni che qualcuno aveva avanzato sulla sua condizione di salute. Ma ora per Berlusconi, giudicato in ottima forma da tutti gli altri leader del Polo, inizia la parte finale, quella decisiva della «corsa» verso il traguardo delle riforme che quella tuta da jogging sta lì a simboleggiare, con segno apparentemente positivo. Se il leader del centro-destra si guarda bene per l'intera giornata di rilasciare dichiarazioni, alle sette di sera, Gianfranco Fini, esce per una pausa dalla sala della Regina, dove è riunita la Bicamerale, si accende una sigaretta e sembra rimuginare tra sé e sé. Mentre per Casini le possibilità di riuscita della commissione sono cinquanta e cinquanta, per Fini sarebbero, invece, «altissime, se D'Alema per una volta fosse egoista» (il riferimento è alle dichiarazioni fatte l'altro ieri dal presidente della Bicamerale il quale

aveva affermato che il modello francese converrebbe alla sinistra) e adottasse il semipresidenzialismo. Ma il leader di An aggiunge: «In caso contrario molto dipenderà da come Salvi articolerà il progetto di premierato, perché è evidente che si deve parlare sempre e comunque di elezione diretta popolare del premier». Fini sottolinea poi che il Polo deve rispettare il documento approvato dal centro-destra dopo quel sofferto sì alla Bicamerale, che per poco non vide una spaccatura della coalizione. Ma in quel documento si parlava di «elezione diretta del capo dell'esecutivo», una formula che il centro-destra aveva evidentemente adottato per accogliere le istanze di An sul presidenzialismo e non tenersi chiusa però neppure la strada del premierato, inteso come elezione diretta del premier (come si sa, in un sistema presidenziale come quello americano il Presidente dell'Unione è anche capo dell'esecutivo). E, dunque, tutto lascerebbe presupporre che il Polo, alla ricerca di una strada che non porti alla rottura nella Bicamerale, pur non abbandonando la strada del semipresidenzialismo, incomincerà a vedere un «punto di caduta» nel premierato, che preveda però l'elezione diretta e popolare del capo dell'esecutivo. «In ogni caso - dice il professor Rebuffa, costituzionalista di

Forza Italia - non si prescinde dall'elezione diretta». E Rocco Buttiglione, segretario del Cdu, dice che la strada del premierato può essere percorribile. Ma, sottolinea che in ogni caso la via «neoparlamentare non comporterà il doppio turno». Sta qui, appunto, lo scoglio che fa dire a Casini: per la Bicamerale la situazione è fifty-fifty. «Noi lodiamo ad alta voce - dice il segretario del Ccd - che il doppio turno non lo vogliamo, gli altri nostri alleati lo dicono più sommessamente, ma tutto il Polo è convinto che il doppio turno favorirebbe la sinistra». E questa sarebbe la preoccupazione che incomincerebbe a serpeggiare anche dentro An. È solo che il semipresidenzialismo è accompagnato al doppio turno. «Ci potrebbe essere una formula italiana, non crede?» - dice Giorgio Rebuffa. «La legge elettorale è il punto» - dice Clemente Mastella, presidente del Ccd. Di fatto lo conferma Fini: «Nel vertice non è emersa una posizione diversa rispetto a quanto è scritto nel documento approvato dal Polo prima della Bicamerale. Vi sono semmai problemi connessi a una materia strettamente collegata alla Bicamerale, ma non oggetto dei suoi lavori. Ogni riferimento alla legge elettorale è volutamente espresso...». Il professor Buttiglione, dal canto suo, pensa a soluzioni con premi di maggioranza per la coalizio-

ne vincente. E magari anche ad un sistema che veda una quota più ampia di proporzionale? Il no al doppio turno, tra l'altro, come si sa, vede favorevoli nel centro-sinistra anche Ppi e Rifondazione. Domenico Nania, costituzionalista di An, ipotizzando un semipresidenzialismo senza doppio turno, afferma: «Ci sono diverse possibili leggi elettorali per ciascun modello istituzionale». Intanto, Fini non perde occasione per dire che il documento approvato dal Polo prima della Bicamerale è un vincolo con gli elettori, di più: «Un vincolo morale». Il presidente di An ieri si è incontrato per una ventina di minuti con Casare Salvi, relatore nel comitato per la forma di governo. Evidente che Fini prima di abbandonare la bandiera del semipresidenzialismo per l'elezione diretta del premier vorrà veder ben chiaro. Intanto, ieri da Casini a Buttiglione a Mastella, tutti i rappresentanti del centro-destra hanno auspicato un incontro tra Berlusconi e D'Alema, alcuni quasi dando per certa la notizia di un vertice tra i due. Ma in serata D'Alema ai cronisti che gli chiedevano se stava per incontrare il Cavaliere ha risposto: «Sto andando a casa, non ho alcun appuntamento con Berlusconi, è tutto falso».

Paola Sacchi

I presidenti di Toscana, Umbria, Marche, Lazio e Abruzzo riuniti a Orvieto

Spunta il federalismo del Centro Italia «No a Bossi, sì al Senato delle Regioni»

Bruno Bracalente, presidente umbro: «Non puntiamo ad una macroregione, la nostra scelta federalista è solidale e cooperativa». Il sottosegretario Macciotta: «Attenti a non ricreare un centralismo regionalista».

ROMA. Si muove la terza Italia. Toscana Umbria Marche Lazio e Abruzzo non ci stanno, il modo in cui va avanti la discussione non li convince e tentano un contrattacco per non restare schiacciate in un dibattito che fino a oggi ha conosciuto solo due protagonisti, Nord e Sud, e continua ad articolarsi su due soli temi: questione Meridionale e questione Settentrionale. Invece, c'è anche l'Italia centrale, 13 milioni di abitanti, una realtà in continua evoluzione economica, dove ci sono 66 aziende attive ognicento abitanti, dov'è concentrato oltre il 50 per cento degli addetti alla ricerca nazionale nel campo dell'innovazione.

È per riproporre all'attenzione del paese il Centro Italia e per avanzare una serie di proposte sul federalismo, che ieri le cinque regioni hanno dato vita a un convegno. Obiettivo quello di far nascere una realtà capace di contrapporsi alla padania vagheggiata da Bossi? Esattamente il contrario. Le cinque regioni credono che non ci sia nulla da modificare nei confini regionali italiani e si propongono, invece, come una cerniera vera e pro-

pria tra le due aree del paese che sembrano contendersi per intero la scena della discussione. Un Centro cerniera in funzione della difesa nazionale e, allo stesso tempo, schierato per un federalismo «cooperativo e solidale». Sono stati questi i temi al centro delle comunicazioni che Piero Badaloni, Bruno Bracalente, Vito D'Ambrosio, Vannino Chiti, Antonio Falconio, i presidenti delle cinque regioni, hanno svolto ieri mattina a Orvieto.

Bruno Bracalente, presidente della Regione umbra, soddisfatto per come è andato il convegno, spiega: «Non puntiamo a una macroregione ma a un rapporto integrato tra tutto il Centro Italia. Bossi allentiamo un federalismo competitivo. Noi lo vogliamo cooperativo e solidale. Alla proposta D'Onofrio riconosciamo il merito di aver abbandonato la vecchia sponda del decentramento per proporre un federalismo reale. Detto questo, si tratta di vedere come migliorare quel testo, come cambiarlo. Ma l'importante è non tornare indietro rispetto a una scelta di federalismo vero». Quanto alla proposta di D'Alema che sembra abbandonare la

teoria della Camera delle garanzie per una in cui trovino spazio e ruolo le autonomie locali federate, Bracalente diventa cauto: «È buona soprattutto per cominciare una discussione. La proposta più coerente sarebbe quella di un Senato delle Regioni ed è quella a cui noi puntiamo. Aprire una discussione accantonando la camera delle garanzie è già comunque un buon passo in avanti».

Il convegno di Orvieto ha anche rilanciato la polemica contro il secessionismo di Bossi. Il sottosegretario al bilancio Giorgio Macciotta ha ricordato che «il federalismo non può essere una clava da usare contro il Mezzogiorno, ma è casomai il mezzo per governare la globalizzazione dell'economia dando più poteri alle autonomie locali. Bisogna fare attenzione - ha aggiunto Macciotta - a non ricreare un centralismo regionalista». Gavino Angius, presidente della Commissione finanza del Senato, ha avvertito che «l'idea federalista è l'opposto esatto del secessionismo». Polemico con il modo in cui viene spesso trattato il problema Lega, Angius ha sostenuto che «il lupo che az-

zanna non si combatte lasciandogli il pelo. La via d'uscita è pensare al nuovo in un contesto europeo per respingere sia le spinte disgreganti sia le pulsioni neocorporative».

Il Cnel (nel dibattito è intervenuto anche Giuseppe De Rita) ha presentato un ampio studio sulle cinque regioni: sono il 23 per cento del territorio e della popolazione nazionali. Un territorio - che storicamente condivide caratteristiche culturali, sociali ed economiche. Un'area che si caratterizza «per l'operare di vere e proprie reti di interrelazioni sociali e produttive» e richiede un forte impegno verso forme concertate che stimolino il formarsi di un pensiero strategico di area vasta per una crescita di ruolo e di presenza nazionale. Da qui la necessità di potenziare la pratica già esistente della programmazione interregionale». Nel documento conclusivo le cinque regioni si sono impegnate «in un forte progetto cooperativo come contributo al progetto di riforma dello Stato e a un processo di rinnovata coesione nazionale».

A.V.

La commissione P.I. del Senato approva i nuovi esami, venerdì il consiglio dei ministri «rivoluziona» la scuola

Maturità e cicli scolastici, parte la riforma

Forse già dal prossimo anno tre prove scritte, tutte le materie all'orale e un giudizio in centesimi con il cosiddetto «credito formativo».

ROMA. Dopo trent'anni cambiano gli esami di maturità. Il disegno di legge, presentato dal ministro Luigi Berlinguer è stato ieri approvato, a maggioranza, nel testo messo a punto da un comitato ristretto, dalla commissione Pubblica Istruzione del Senato. Passa ora all'esame dell'aula.

Saranno tre le prove scritte. Un tema di italiano, volto ad accertare la padronanza linguistica del candidato, le sue capacità logico-critiche nonché espressive. La seconda prova è attinente alle discipline caratterizzanti il tipo di istituto e sarà indicata dal ministero. La terza è a carattere pluridisciplinare, di cultura generale. Alle tre prove scritte il candidato può ripetere un massimo di 45 punti. L'orale riguarderà tutte le materie dell'ultimo anno; sarà una prova complessiva di cultura generale, con un massimo di 35 punti. La valutazione finale dei candidati verrà espressa in centesimi, e non più in sessantesimi, come avviene oggi.

Nuova anche la composizione delle commissioni d'esame. Saranno

formate da otto docenti più il presidente. Lo stesso presidente e la metà dei componenti la commissione saranno esterni all'istituto.

Le norme prevedono, inoltre, che la scuola di provenienza dell'alunno formuli un «credito» di un massimo di 20 punti. «Un giudizio - spiega Luigi Biscardi, vice presidente della commissione - fino ad oggi espresso in parole e non in voti: con questo «credito formativo» la scuola fornisce alla commissione d'esame un'indicazione non più generica, ma puntuale». Se il voto nell'aula di Palazzo Madama e poi a Montecitorio si avrà in tempi ravvicinati, il nuovo esame di maturità potrebbe già entrare in funzione per il nuovo anno scolastico.

Il Polo ha votato contro. I senatori di Fi, del Ccd e del Cdu hanno dato un giudizio negativo sulla riforma. Qualcuno, come Maurizio Ronconi, Cdu, parla addirittura di «opera devastatrice del ministro». Opposto, di soddisfazione, il parere dei senatori Maria Rosaria Manieri e Biscardi della Sinistra democratica. «Questo testo-

per Biscardi - pone fine ad una quasi trentennale provvisarietà degli esami di Stato e fornisce le modalità per una più adeguata valutazione della preparazione e delle attitudini dei candidati». «L'obiezione - ha aggiunto - che la riforma doveva essere preceduta dal riordino dei cicli scolastici o di riforma della secondaria superiore non ha fondamento in quanto questo schema rappresenta l'impianto tecnico-strutturale valido anche nel caso auspicato di una riforma complessiva del sistema scolastico».

Positivo anche il giudizio di Antonio Ragnone, responsabile scuola della Sinistra giovanile: «Auspiciamo che la riforma venga approvata entro l'estate in modo tale da avere già per il prossimo anno non più esami che somigliano molto ad una rouletterussa».

Ieri intanto si è appreso che il ministro ha definito il testo di quello che è probabilmente il punto centrale del suo «pacchetto» di riforme sul complesso dei cicli scolastici. Si tratta del più grande cambiamento della no-

stra scuola dopo l'ormai lontanissima «riforma Gentile». Il prossimo Consiglio dei ministri di venerdì dovrebbe varare il provvedimento.

In base a questa riforma, la scuola sarà suddivisa in un ciclo dell'infanzia (da 3 a 5 anni), in un ciclo primario (6-12 anni) e in un ciclo secondario (fino a 18 anni). Sarà di 10 anni il periodo di obbligo scolastico: comincerà dall'ultimo anno della scuola dell'infanzia, a cinque anni, e si concluderà con il terzo anno del ciclo del secondario, a 15 anni.

Il sistema scolastico si articolerà lungo altre linee di istruzione, come la formazione elettorale e, dopo il ciclo secondario, l'istruzione superiore non universitaria e l'istruzione superiore universitaria. La riforma avrà una premessa di carattere politico, che definirà le finalità generali dell'educazione, dell'istruzione e della formazione dei giovani «di preminente interesse nazionale» con l'obiettivo «di valorizzare e far crescere la persona e la società, ispirandosi ai principi della Costituzione, della dichiara-

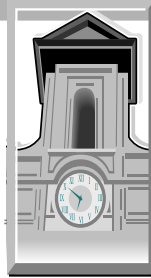
zione dei diritti dell'uomo e alle carte internazionali dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza».

Il nuovo sistema di istruzione sarà caratterizzato da un'offerta di percorsi formativi lungo tutto l'arco della vita, non solo dell'età giovanile. L'obbligo scolastico non intenderà adempiuto conseguendo il diploma di licenza, alla fine del terzo anno della secondaria (di regola, 15 anni). Chi non conseguisse la licenza, sarà prosciolto dall'obbligo al 16° anno d'età, se avrà dimostrato di aver frequentato per 10 anni. In via transitoria, fino all'entrata in vigore dei cicli, l'obbligo si concluderà al 2° anno dell'attuale secondaria. Chi, pur avendo adempiuto l'obbligo, non intende proseguire sino al diploma secondario, ha diritto a una «formazione qualificata» sino al 18° anno.

Le scuole, primarie e secondarie, potranno organizzare corsi per gli adulti, al fine di ottenere la licenza dell'obbligo o il diploma secondario.

Nedo Canetti

Parlamento e dintorni



Gramsci non serve? Melograni parli per sé

GIORGIO FRASCA POLARA

«ANTONIO GRAMSCI? SERVE A NIENTE». È l'opinione, piuttosto sorprendente, espressa ieri mattina nell'aula della Camera da Piero Melograni in replica - insoddisfattissima - alla risposta fornita dalla sottosegretaria Carla Rocchi al profluvio di interrogazioni con cui il centro-destra aveva contestato l'iniziativa del ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer di suggerire, per il 60, della morte di Antonio Gramsci, una riflessione «attenta, serena e obiettiva» nei libri sulla vita e l'opera dell'autore dei «Quaderni». Pronitissimi a rispettare il travaglio che ha portato Melograni dalla militanza nel Pci all'approdo nel partito-azienda di Berlusconi. Assai meno pronti a comprendere come faccia un attento storico, per giunta dell'era contemporanea, a lasciarsi trascinare così corvamente dalla più contingente polemica sino al punto da affermare che «Gramsci non può aiutare alcuno a rinnovare il paese». Nemmeno dando ogni tanto una scorsa alle lettere dal carcere e alla loro alta moralità?

NUOVO REQUIEM: PER GLI EMENDAMENTI DEFUNTI. Lorenzo Acquarone, genovese dalla pronta e sapida battuta, ne ha sfornata una della migliori mentre presiedeva i lavori della Camera nella fase conclusiva del travagliatissimo cammino del decreto sblocca-cantieri. Con la fiducia, il governo era riuscito a far mannaia di migliaia di emendamenti ostruzionistici. Ma non ad impedire che essi fossero illustrati da Lega&Polo. E allora ecco Acquarone, alla fine della maratona oratoria, commentare sornione: «Se mi fosse consentito, definirei questo dibattito il rito della commemorazione degli emendamenti defunti». Un leghista ha toccato ferro.

IL FAI-DA-TE DEL DEPUTATO ARMAROLI. Da quando è stato eletto deputato con i postfascisti, Paolo Armaroli ha un cruccio: la difficoltà di piazzare da qualche parte le sue (spesso acute) note di diritto costituzionale o i suoi (più ameni) corsivi. Sfrattato da più autorevoli testate - dal «Corriere» alla «Nazione», al «Giornale» -, Armaroli ha finalmente trovato ospitalità sul «Roma», il giornale fatto risorgere a Napoli dal capogruppo di An Tatarella. Ma, dato il suo carattere semiclandestino, il «Roma» non fa parte della dotazione delle sale di lettura della Camera. Armaroli mugugna ma non si rassegna. Così, appena ha fortunatamente in mano una copia del giornale, ne fotocopia i suoi pezzi e poi ne fa volantinnaggio ad amici e avversari. Che cosa non si fa per la libidine della carta stampata. O dei surrogati utili a fronteggiare tanta sfiga.

I CALVINISTI? NON SONO SOLTANTO A GINEVRA... Un deputato leghista in cerca di argomenti contro - il processo di colonizzazione della Padania - rivendica a Montecitorio la «operosità calvinista e pragmatica dei popoli celtici». Gli ribatte Armani (An): «Lascia in pace la storia, non è cosa tua. E lascia dormire i celti sotto i loro tumuli e i calvinisti a Ginevra». Ma la pseudodotta battuta del deputato postfascista suscita la reazione di Rosario Olivo (Sd): «Perché lascia i calvinisti a Ginevra? Studi anche lei la storia e saprà che, nei secoli, da Ginevra essi si sono sparsi per il mondo. Anche qui a Montecitorio: io stesso sono valdese».

E non è nemmeno il solo protestante, tra i deputati. Della stessa fede sono il laburista Valdo Spini e il verde Giorgio Gardiol. Di più, ci sono anche addirittura due pastori: Domenico Maselli (Sd), della Chiesa valdese, e Lino De Benetti (Verdi), della Chiesa metodista.

IMAGISTRATI E IL MELODRAMMA (QUELLO VERO). Deputato dell'Sd di multiformi interessi, Antonio Soda ha dato alle stampe un libricino, edito dall'«Altritalia», dal titolo intrigante: «Dialogo sulla "sovranità autorità"», ovvero sulla giustizia, le donne e il melodramma. Per dimostrare come la giustizia sia ben spesso tutt'altro che algida, Soda fa ricorso alla sua vasta cultura operistica. Tanto la belliniana «Beatrice di Tenda» quanto la Poppea dell'«Incoronazione» di Claudio Monteverdi e la Ninetta protagonista della rossiniana «Gazza ladra» sono in realtà vittime di una giustizia che dipende dal potere. Da qui a sostenere la necessità della separazione delle carriere di Pm e giudici, il passo è breve e così trasparente da suggerire all'editore Diego Novelli (che di Soda è due volte collega: deputato anche lui, e pure lui iscritto al gruppo della Sinistra democratica) una discreta presa di distanza attraverso una insolita ancorché amichevole premessa. Per chi non l'avesse capito Novelli è un sostenitore della tesi alternativa della distinzione delle funzioni.

Dopo la provocazione di Pannella

Rai: le tribune elettorali non saranno più in diretta

ROMA. Le Tribune politiche in vista dei referendum del 15 giugno non potranno più essere trasmesse in diretta ma dovranno essere registrate per evitare incidenti di percorso e per garantire a tutti i soggetti parità anche dal punto di vista della comunicazione. Lo ha deciso l'ufficio di presidenza della Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai che ha esaminato questa mattina una richiesta presentata dalla Rai di ulteriori approfondimenti e indicazioni da parte della commissione dopo l'episodio dell'altra sera quando è stata annullata la Tribuna televisiva sui referendum in cui erano protagonisti Marco Pannella e il presidente dell'ordine dei giornalisti Mario Petrina perché Pannella si era presentato travestito da fantasma.

«Abbiamo deciso senza opposizione da parte di nessuno - ha spiegato il presidente della Commissione Francesco Storace - che per evitare incidenti di questo tipo d'ora in avanti le trasmissioni saranno registrate. La Commissione ha inoltre ravvisato

l'esigenza di garantire a tutti i soggetti parità di condizioni anche dal punto di vista della comunicazione televisiva perché i telespettatori hanno il diritto di avere messaggi chiari dai protagonisti, devono essere messi nella condizione di poter conoscere le varie posizioni per poter decidere. La Rai ha chiesto dopo l'episodio di ieri sera come si sarebbe dovuta comportare nel caso in cui si fossero ripetuti «incidenti di quel tipo e dopo una riflessione comune è stato deciso di abolire la diretta. C'era stata una ipotesi del vicepresidente della Commissione, l'on. Paisan, - ha aggiunto Storace - di superare questo rischio di incidenti attraverso trasmissioni autogestite». Ma questo avrebbe comportato un cambiamento rispetto alle direttive emanate dalla stessa commissione. La quale in accordo con il direttore delle Tribune Angela Buttiglione, ha affidato alla autonomia del direttore di garantire parità di condizioni a tutti i soggetti alla luce delle modifiche apportate oggi al regolamento.